



## TUSTYLE STORIE DI DONNE



Marisa Masciari, 44 anni, dentista, è la moglie di Pino Masciari, con cui ha scritto il libro: *Organizzare il coraggio, la nostra vita contro la 'ndrangheta* (Add. Editore, 15 euro).

# HO VISSUTO NASCOSTA per combattere la 'ndrangheta

PER 13 ANNI MARISA, CON LA SUA FAMIGLIA, HA VISSUTO SOTTO PROTEZIONE. QUELLA CHE LO STATO RICONOSCE AI TESTIMONI DI GIUSTIZIA. ISOLATA, HA CONOSCIUTO LA DEPRESSIONE. MA HA SEMPRE CONDIVISO LE DENUNCE DEL MARITO. CON CORAGGIO  
 a cura di Alina Rizzi - foto di Alfredo Lo Presti

**L**a tavola apparecchiata, i piatti dei bambini con la minestrina, la *Gazzetta del Sud* appoggiata su una sedia. Quella cena è l'ultimo ricordo che ho di Serra San Bruno, il paese calabrese dove sono nata e in cui volevo vivere con mio marito Pino. Era la sera del 17 ottobre 1997, e dopo cena avevamo messo a letto Ottavia e Francesco, di uno e due anni, sperando si addormentassero subito. Alle 11 suonarono alla porta: erano i carabinieri, che ci venivano a prendere per portarci nella nostra nuova vita, lontano dalla nostra casa e dai rischi a cui ormai eravamo esposti da qualche tempo. Era l'inizio del nostro inserimento nel programma speciale di protezione, in cui gli inquirenti avevano deciso di farci entrare dopo le denunce di mio marito contro i più potenti

boss della 'ndrangheta locale. Non avevamo idea di che cosa ci aspettasse veramente, ma la responsabilità verso i nostri figli ci suggeriva che quella era l'unica strada percorribile. Quando io e Pino ci sposammo, io già esercitavo come dentista, dopo essermi laureata in medicina. Mio marito faceva l'imprenditore edile, come suo padre, e aveva appalti importanti, decine di operai che lavoravano per lui. Non chiedevamo grandi cose, se non di realizzarci nel lavoro, avere figli e formare una famiglia unita nella nostra terra, la Calabria. Invece ci siamo ritrovati soli, a combattere un cancro sociale che in quegli anni neppure aveva un nome. All'inizio erano solo richieste di favori, consigli su chi assumere o dove comperare i materiali. Poi, quando mio marito ha deciso di dedicarsi agli appalti pubblici, sono arrivate le richieste di tangenti sui lavori svolti e, in seguito ai suoi dinieghi, sono giunte vere e proprie minacce. La formazione e l'educazione di mio marito non gli consentivano di accettare quel tipo di compromesso, quindi, dopo averne parlato a lungo, decidemmo di rivolgerci alle autorità. Fin dall'inizio non fu facile per Pino trovare qualcuno che ascoltasse le sue denunce. Attorno a noi c'erano paura e un clima



## TUSTYLE STORIE DI DONNE

### UN ATTO DI CORAGGIO CHE OGGI HA PIENA TUTELA

La legge 45 del 2001 prevede un percorso specifico per i "testimoni di giustizia", cioè le vittime della malavita organizzata, informate sui fatti, che collaborano coraggiosamente con le istituzioni. «La Commissione centrale del ministero dell'Interno valuta se c'è pericolo di vita, e poi lo Stato fornisce una nuova identità, alloggio, assistenza

economica, scorta, lavoro» spiega Ilaria Ramoni, avvocato dell'associazione Libera, titolare di un ufficio legale che informa sulle pratiche burocratiche necessarie per ottenere la protezione e, soprattutto, fornisce il supporto psicologico di cui queste persone sentono maggiormente il bisogno ([www.libera.it](http://www.libera.it)).

Francesca Gianquinto

rassegnato, in cui le collusioni erano presenti a tutti i livelli. Non se ne parlava apertamente, la 'ndrangheta sembrava non esistere, e le stesse forze dell'ordine dissero a mio marito che denunciare sarebbe stato pericoloso: in ballo c'era la vita, e la vita è una cosa preziosa. Poi, dopo lo stragi di Falcone e Borsellino, lo Stato si rese finalmente conto che per combattere la malavita organizzata c'era bisogno di una risposta altrettanto organizzata, e fu istituita la Direzione distrettuale antimafia, che prevedeva un coordinamento nazionale. Fu uno spiraglio che si apriva per chi, sul territorio, voleva opporsi e, grazie a un maresciallo dei carabinieri, vennero finalmente raccolte le denunce di mio marito.

### VITTIME COSTRETTE ALLA FUGA

Con l'inizio delle denunce, però, cominciammo a sentirci davvero in pericolo. Eravamo esposti alle ritorsioni di una delle organizzazioni criminali più potenti del mondo e quindi venne deciso che avremmo dovuto trasferirci in una località protetta. «È una follia» ripetevo a mio marito. «Noi siamo le vittime, eppure tocca a noi nasconderci, e lasciare tutto ciò che amiamo». Ma avevamo due bambini piccolissimi da proteggere, e il senso di responsabilità ci impose di accettare. Così, quella notte i carabinieri ci scortarono verso nord. Inizialmente ci dissero che il nostro allontanamento sarebbe stato momentaneo ma, più il tempo passava, più ci rendevamo conto che non sarebbe stato così. Il senso di isolamento che provavamo era infinito. E anche quello di precarietà. Ogni tanto uno spostamento, in altra località, in altre case, in altri luoghi per noi sconosciuti e anonimi. Ci sentivamo abbandonati, senza prospettive. Vivere sotto protezione, in quegli anni, significava diventare fantasmi. Perfino usare le tessere sanitarie significava lasciare tracce della nostra esistenza e diventare quindi bersagli facili. In quel periodo lo Stato non era pronto a gestire figure come quella di mio marito, che era un "testimone di giustizia". Mancava completamente una legge che ci tutelasse e quindi spesso venivamo scambiati per tutt'altro genere di persone. Che vita era la nostra? I miei figli vivevano in gabbia, non avevano amici, non erano mai stati al cinema. La tensione



## "VIVEVAMO COME IN GABBIA. ANCHE I NOSTRI FIGLI. SENZA AMICI"

era indescrivibile. Mi sentivo l'elemento di equilibrio tra la rabbia di mio marito, che non si rassegnava alla condizione di sofferenza quotidiana della sua famiglia, e il bisogno di serenità dei miei bambini, quindi ero diventata una specie di cuscinetto ammortizzatore. Quella situazione mi fece ammalare: divenni bulimica e depressa, volevo dormire sempre, stavo perdendo la voglia di vivere. Quando Pino partiva per testimoniare, io stavo a casa con i bambini, senza scorta, e per giorni aspettavamo che tornasse, con la paura che potesse succedergli qualcosa, sempre senza serenità. Nel 2001 finalmente fu approvata la legge 45, che prevedeva uno specifico programma di protezione per i testimoni di giustizia e poi nel 2005 il "caso Masciari" fu discusso in Parlamento (furono 40 le persone fatte arrestare grazie alle testimonianze di mio marito, tra cui anche alcuni magistrati). A quel punto abbiamo avuto almeno il sollievo di vedere che la giustizia faceva il suo corso, che non ci eravamo sacrificati inutilmente, che la nostra incrollabile fiducia nello Stato era stata ben riposta. Ad aprile del 2010 finalmente uscimmo dal programma e fummo liberi di scegliere e arredare una casa nostra, per la prima volta. Mio marito viaggia ancora con la scorta, perché si muove spesso per parlare di noi, rendere pubblica la nostra storia, portare avanti quei valori di legalità e onestà che hanno segnato la nostra vita, e per dire che denunciare è possibile. Il blog [www.pinomasciari.it](http://www.pinomasciari.it) raccoglie migliaia di amici e di contatti ogni giorno. È bello, oggi, trovare attorno a noi quel senso dello Stato che tutti dovrebbero avere, e la volontà crescente di voler cambiare le cose.